

◆ «La lunghezza della fase di transizione si era decisa perché i trattamenti del sistema pensionistico dovevano essere armonizzati»

◆ «C'è una distanza sempre maggiore tra quello che si può fare davvero e le continue dichiarazioni del governo»

◆ «Per noi il modello previdenziale va bene così com'è. Per le pensioni di anzianità resta fissato l'appuntamento del 2001»

L'INTERVISTA ■ GUGLIELMO EPIFANI, vicesegretario della Cgil

«I tempi della riforma Dini non si toccano»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Guglielmo Epifani, numero due della Cgil, è a New York. Ma dell'intervento di Massimo D'Alema conosce ogni dettaglio, e non ne sembra particolarmente entusiasta. «La mia prima impressione - afferma il sindacalista - è che il discorso di D'Alema vada visto in un contesto un po' particolare: sia Prodi che gli altri leader convenuti avevano enfatizzato molto la questione dell'equilibrio della spesa previdenziale. Detto questo, pensando alla reale situazione italiana, le affermazioni del presidente del Consiglio sollevano qualche perplessità».

In particolare? «Sulle pensioni, c'era già un'agenda stabilita dal governo. Poi, c'è stata la rinuncia al varo del provvedimento sul Tfr, che noi abbiamo giudicato negativamente, perché voleva dire mettere in mora un processo di riforma che non può che partire dalla generalizzazione dell'uso del Tfr per lo sviluppo dei fondi pensione. Ancora, a suo tempo il governo aveva annunciato di voler verificare con le

parti sociali l'esistenza della gobba previdenziale, fermo restando l'appuntamento del 2001. Quello che ora non ci convince, e che solleva perplessità, è che c'è una distanza sempre maggiore tra quello che si può fare davvero per completare la riforma Dini e preparare la verifica del 2001 e le dichiarazioni che si fanno. Si usano parole che evocano orizzonti molto impegnativi, quasi che sia invece più faticoso costruire passo dopo passo un vero processo riformatore. Aumenta lo scarto tra quello che si dice e quello che invece sarebbe possibile e giusto fare».

Tuttavia, D'Alema è stato chiarissimo. Specie sulla fase di transizione prevista dalla riforma Dini.

«Si torna sempre a discutere della lunghezza della fase di transizione. È il caso di ricordare che si è decisa perché il sistema pensionistico preesistente era molto sperequato,

Il no della Cisl porta dei rischi. Senza unità sono governo e Parlamento a decidere



gna ripartire dal completamento della riforma Dini, dal varo della previdenza integrativa, verificare l'esistenza della "gobba". La Cgil ha lanciato una proposta concreta: se necessario, si può estendere ad alcune condizioni il metodo di calcolo contributivo. Sappiamo che su questo c'è polemica, soprattutto tra le organizzazioni sindacali».

E infatti D'Antoni ribadisce il suo no a questa proposta. Sarà difficile comporre una piattaforma sindacale sulla previdenza...

«Non c'è dubbio. Se c'è differenziazione tra le confederazioni, senza una linea unitaria, rischia di entrare in crisi il modello di concertazione come l'abbiamo praticato in questi anni. In ultima analisi, senza unità, sono governo e Parlamento a decidere».

Molti osservatori dicono che questo è un bene.

«Cgil-Cisl-Uil hanno sempre praticato un'unità fatta di pluralismo e di opinioni diverse, anche con confronti duri, che però portavano a una sintesi. Ma se il mondo del lavoro non è unito, se quello dell'impresa è fortemente diviso, se la politica vede un forte frazionamento, non si

corporativo, con regimi molto differenziati, e c'era bisogno di una colossale operazione di armonizzazione dei trattamenti. Basta pensare alle differenze tra lavoratori pubblici e privati. Naturalmente, un periodo di transizione era necessario per armonizzare le diverse situazioni. Se non si considera il punto di partenza, si sottovaluta anche lo sforzo straordinario che è stato fatto dal sindacato insieme ai governi Dini e Prodi; peggio, si sottovaluta un contributo importante che la sinistra ha dato a questo processo riformatore. Per il futuro, come detto, biso-

gnò più usare il metodo del confronto e del negoziato sociale per risolvere le grandi questioni nazionali. Chi saluta questo come un fatto positivo, dovrebbe anche spiegare come si sostituisce un modello che dal '93 ha dimostrato di funzionare bene. E vedo anche, in queste posizioni moderate, una singolare propensione verso una possibile nuova stagione di conflittualità; come se qualcuno rimpiangesse il tempo in cui il conflitto sociale era molto forte e lacerava il paese».

Dunque, un sindacato più debole, senza unità?

«Senza unità ogni forza sindacale è più libera, ma il problema è sempre comporre questa ricerca di libertà o di identità con le ragioni degli altri. La fatica di mettere insieme le diverse storie del sindacalismo italiano è stata anche una ricchezza, una forza. Ma quando, in passato, ci si è illusi di essere più forti senza unità, si è sempre indebolito il fronte di tutela dei lavoratori».

Torniamo alle pensioni. Se al ta-

maestra per affrontare o risolvere il problema dell'equilibrio dei conti».

E sulle pensioni di anzianità? «Noi diciamo che il modello previdenziale va bene così, e che per le pensioni di anzianità i tempi della transizione non vanno toccati. La nostra disponibilità finisce lì, ed è fondata su ragioni di merito molto forti. La nostra opinione è ferma».

«Trasferire contributi dal pubblico alla previdenza complementare non risolve il problema del riequilibrio dei conti del sistema. Anzi: aprirebbe disavanzi crescenti nella gestione Inps. Non è quella la via

integrativa. Per ottenere la pensione sono comunque necessari almeno 25 anni di contributi per gli uomini e 20 per le donne. 7) Gran Bretagna: Non è previsto il ritiro per anzianità. L'età pensionabile è fissata a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. La pensione pubblica è molto bassa mentre è diffusa la previdenza integrativa. 8) Grecia: Si va in pensione a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. La pensione anticipata è possibile a 62 anni per gli uomini e a 57 per le donne con almeno 28 anni di contributi. 9) Irlanda: La pensione di anzianità si ottiene a 65 anni, un anno prima di quella di vecchiaia. 10) Olanda: L'età pensionabile è fissata a 65 anni ma il diritto alla pensione non è legato alla contribuzione quanto al periodo di residenza nel Paese (così anche in Danimarca). 11) Spagna: L'età pensionabile è fissata a 65 anni. Bisogna aver versato almeno 15 anni di contributi. 12) Svezia: si va in pensione a 65 anni ma il sistema, fondato su 3 pilastri (nazionale, aziendale e personale) è flessibile. 13) Stati Uniti: si va in pensione a 65 anni ma ci si può ritirare a 60 con l'importo ridotto. L'assegno si calcola sulle retribuzioni dell'intero ciclo lavorativo.



LA SCHIEDA

La mappa degli altri paesi dalla Danimarca al Giappone

ROMA Ecco in come funzionano i sistemi previdenziali dei principali paesi industrializzati:

1) Austria: È possibile andare in pensione di anzianità con almeno 35 anni di contribuzione e 60 anni di età per gli uomini (65 per la pensione di vecchiaia) e 55 anni di età per le donne (60 per il trattamento di vecchiaia). 2) Belgio: Per l'assegno di anzianità sono necessari 45 anni di lavoro e 64 anni di età. Ci si può ritirare anche a 55 anni di età e 25 di contributi con un forte taglio alla pensione. 3) Danimarca: Non è prevista la pensione di anzianità e l'età pensionabile è fissata a 67 anni. Per problemi di salute o altri motivi gravi si può lasciare il lavoro anticipatamente dopo i 50 anni. La pensione ai superstiti spetta solo al coniuge e

non ai figli. 4) Francia: La pensione di anzianità piena (il 50% dello stipendio migliore degli ultimi dieci anni) si eroga dopo 37,5 anni di contribuzione e a 60 anni di età per uomini e donne. A questa quota si aggiunge una pensione integrativa (aziendale) pari al 20% del salario frutto di contribuzione obbligatoria. 5) Germania: Si ha diritto all'assegno di anzianità dopo 35 anni di contribuzione ad almeno 63 anni di età (65 sono previsti per la pensione di vecchiaia). Possono ritirarsi a 60 anni quelli che sono rimasti senza lavoro negli ultimi 18 mesi. 6) Giappone: La pensione massima si ottiene a 65 anni con 40 anni di contributi. A 60 anni si può lasciare il lavoro percependo solo un'indennità

L'ANALISI

Cosa sarà nel 2020 per i pensionati oggi ventenni? Gli esperti: finora la legge ha fatto sempre centro

RAUL WITTENBERG

ROMA La riforma delle pensioni realizzata dal governo Dini è «bellissima», afferma il premier D'Alema, peccato che entra in vigore solo fra vent'anni. Verifichiamo che cosa succede nel 2020 al sistema previdenziale italiano, riformato con la legge 335 entrata in vigore il primo gennaio 1996. Portando restrizioni alle pensioni di anzianità e il calcolo della pensione col metodo contributivo, ovvero sui contributi versati rivalutati con i criteri della capitalizzazione, anziché in percentuale annua della retribuzione (calcolo retributivo, più generoso per definizione). Fermo restando che i diritti previdenziali prodotti dalla carriera lavorativa precedente al '95 vengono considerati acquisiti, ne deriva che i lavoratori che li avevano maturati riceveranno due quote o rate di pensione: una retributiva per l'anzianità fino al '95, una contributiva per l'anzianità successiva («Pro rata»). L'effetto frenante sulla spesa dei contributi

vo, prima irrilevante poi sempre crescente, si sente quando i primi soggetti andranno in pensione con la seconda quota. E tra questi soggetti, ne sono esclusi (e quindi restano fuori dalla riforma) quelli che a fine '95 avevano maturato almeno 18 anni di contributi.

Che cosa sarà dunque accaduto nel 2020? Riguardo alle pensioni di anzianità, da quasi un ventennio per il settore privato e un quindicennio per i pubblici, nessuno ha potuto ritirarsi prima dei 57 anni di età con 35 anni di contributi oppure prima dei 37 di contributi. Il requisito contributivo era salito a 40 anni per tutti nel 2008.

Riguardo all'importo della pensione, la componente contributiva entra nel calcolo per la prima volta nel 2013, quando va in pensione (dopo 35 anni di lavoro) la generazione di quelli che nel '95 avevano 17 anni di anzianità, il limite che faceva scattare il pro rata. E l'effetto calmierante

del contributivo sulla spesa si fa sentire non poco, pesando su 18 dei 35 anni di anzianità computati. La componente retributiva della pensione si trascinerà assottigliandosi viepiù fino al 2035 (dopo 40 anni di lavoro), quando sarà irrilevante (un anno su 40).

L'esonero dalla riforma per i lavoratori più anziani è valso al massimo fino al 2017, ultima possibilità per chi nel '95 aveva 18 anni di contributi. Ad esempio, chi allora ne aveva 28, si era pensionato nel 2002 o nel 2007.

Il calcolo esclusivamente contributivo si ha dal 2027 se facciamo riferimento alla generazione di chi, ne assunto nel '95, aveva 25 anni e si ritira appena la legge lo consente e cioè a 57 anni di età. Ma il contributivo integrale si applicherebbe anche prima, se invece che a 25 anni avesse iniziato a lavorare più giovane.

Questa dunque sarà la situazione a legislazione vigente, fra vent'anni. Gli osservatori riten-

Domani su

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Il sondaggio

Banche: male Fazio

Bene le fusioni

Baroni

Il caso

Lombardia: addio al mito delle donne manager

Adamo - Giorelli

Sviluppo

Viaggio nei segreti del modello-Galles

Baroni - Drewitt

Il documento

Come cambierà il lavoro notturno

